

# Matteo Lancini

## Ai giovani non si insegna solo la perfezione

### Parlare di suicidio aiuta

Ognuno dovrebbe poter trovare con chi condividere le proprie angosce prima del gesto c'è quasi sempre un ultimo tentativo di comunicazione

MATTEO LANCINI

**L**a morte volontaria di un adolescente o di un giovane adulto toglie sempre il fiato. Decidere di interrompere la propria esistenza quando davanti a sé ci sono così tante possibili esperienze da vivere e così tanto futuro annichilisce e lascia sgomenti, inibisce il pensiero, rende difficile qualsiasi commento. Se poi a morire volontariamente è una giovanissima atleta, rappresentata da tutti come talentuosa e ricca di prospettive future, la reazione di spaesamento è, se possibile, ancora più pervasiva. Ma i pensieri suicidali possono abitare la mente di chiunque e il pensiero trasformarsi in azione.



Per i molti giovani che pensano al suicidio, il fattore precipitante, quello che si palesa davanti a sé come un ostacolo insormontabile, può essere rappresentato da una bocciatura, dalla fine di una relazione, da un qualsiasi altro avvenimento che induca a sperimentare sentimenti di delusione e vergogna, sensazioni di imprevedibilità e impossibilità a proseguire, con la conseguente decisione di sparire per sempre. Il dolore è individuale e la vergogna può essere pervasiva per qualcosa che noi riteniamo normale, o addirittura banale, ma che per il nostro giovane interlocutore può rappresentare qualcosa di molto doloroso, devastante. Negli ultimi anni, i ragazzi esprimono la propria sofferenza prevalentemente attraverso l'attacco al corpo, come testimoniato dalla diffusione di anoressia, ritiro sociale, tagli e tentativi di suicidio.

Inciderlo e dimagrirlo, farlo sparire dalle scene sociali o per sempre, rappresentano le modalità attualmente più diffuse di comunicare una sofferenza, un dolore evolutivo che non riesce a trovare altri canali di espressione. Il suicidio è la manifestazione più drammatica di questa incomunicabilità agita. Dunque, che cosa possiamo provare a fare? Anche se è difficile, il suicidio non deve toglierci le parole. Alcuni adulti sostengono che parlare di suicidio con le gio-



Un frame del video delle telecamere di sorveglianza dell'hotel

ANSA

vani generazioni sia un'operazione rischiosa, un'istigazione, una sorta di suggerimento a pensare una soluzione, altrimenti non presente nella loro mente. Molti preferiscono non nominarlo, per timore che possa ispirare l'adolescente o il giovane adulto a compiere il gesto suicidario. In realtà, è esattamente il contrario. Parlare del suicidio abbassa il rischio. Bisogna sempre chiamare le cose con il proprio nome, anche se questo può risultare angosciante o doloroso, perché la paura di nominare qualcosa non fa altro che donargli ancora

più potere e aumentare la paura stessa. Parlarne, però, non significa comunicare le nostre angosce, parlare di noi, di cosa ci suscita la notizia di un suicidio in età giovanile; significa, piuttosto, trovare il coraggio di fare le giuste domande e provare, altrettanto coraggiosamente, ad accettare le risposte del nostro giovane figlio o studente.

Sono consapevole che non si tratti di un'operazione emotivamente facile, ma è l'unica possibilità che abbiamo: mostrarci autenticamente disposti a sentire cosa hanno da dire, le loro eventuali ri-

sposte, senza farci prendere dal panico e farci schiacciare dalla nostra fragilità che non ci permette di accettare e di sentire che nostro figlio possa aver pensato alla propria morte, al suicidio. La sera a tavola, invece che chiedere di spegnere lo smartphone, bisognerebbe avere il coraggio di domandare esplicitamente ai nostri figli se abbiano mai pensato al suicidio, cosa provino e pensino di fronte alla morte volontaria di tanti coetanei, se si sentano in difficoltà e se anche loro abbiano pensato a questa possibile soluzione. Lo stesso vale per le istituzioni scolastiche del nostro Paese. La scuola degli adolescenti dovrebbe affrontare questa materia ogni giorno. Bisognerebbe avere il coraggio di parlare del suicidio, non come esito di una malattia mentale ma come possibile pensiero che abita la mente dell'essere umano.

Ognuno dovrebbe poter trovare qualcuno con cui condividere le proprie angosce, perché prima di un gesto definitivo c'è quasi sempre un ultimo tentativo di comunicazione. Con questo, voglio essere chiaro, non intendo in alcun modo attribuire responsabilità ai genitori dei giovani che ogni giorno si tolgono la vita, dopotutto se i ragazzi non parlano c'è poco da fare. Ma quello che si potrebbe fare è provare a cambiare la società, il modo di educare le nuove generazioni. Smettere di addestrarli alla perfezione in ogni ambito, spiegare loro che dagli inciampi ci si può rialzare, che gli errori aiutano a crescere, che di morte e di suicidio si può, anzi si deve, parlare. Sforziamoci di creare le condizioni perché le emozioni, anche quelle più dolorose e disturbanti, possano essere espresse, comunicate agli adulti, trasformate in parole da dire e non soffocate, mutate in silenzi assordanti.

Dobbiamo offrire ai nostri figli e ai nostri studenti occasioni per potere affrontare il discorso con i loro adulti di riferimento, affinché la tentazione della morte non si trasformi da idea a progetto, da progetto a gesto. —

#### L'ULTIMO SALUTO

### Martedì mattina i funerali a Milano Il parroco: "Qui aveva cominciato"

I funerali di Julia Ituma, la giovane promessa del volley italiano la cui salma è rientrata ieri mattina in Italia da Istanbul, saranno celebrati martedì alle 11 a Milano, nella parrocchia di San Filippo Neri, nel quartiere della Bovisassa. «La scelta di celebrare i funerali qui, anche se non è il quartiere dove abita la famiglia - ha spiegato il parroco, don Ivan Bellini -, è stata fatta per gli anni trascorsi da Julia nel contesto della par-

rocchia in cui la polisportiva è inserita». I funerali non saranno in forma privata «ma chiederemo di evitare riprese e foto per mantenere un clima sobrio e rispettoso». Don Bellini non aveva conosciuto personalmente Julia, che aveva lasciato la polisportiva prima del suo arrivo, tre anni fa, ma ha sottolineato di «aver sentito molto parlare della bella esperienza di integrazione di questa famiglia». —